

USA E GETTA

Visti per gli Usa: nell'era Trump è più difficile ottenerli. L'America ci vuole ancora?

Il Presidente Donald Trump ha imposto una stretta anche all'immigrazione regolare, cambiando l'approccio alle politiche di rilascio dei permessi per i lavoratori stranieri. Sono tanti i giovani italiani che temono di non riuscire a rimanere negli Stati Uniti

di Giulia Pozzi



SE MAI VI CAPITASSE di chiedervi quali argomenti di dibattito animino i ritrovi degli italiani espatriati negli Stati Uniti, sappiate che sono tre: politica, cibo e visti. Quest'ultimo, però, si guadagna di diritto il primo posto: non passa brunch, pranzo o cena senza che la conversazione non si scaldi su quell'angosciosa trafile che ogni non americano deve affrontare per poter lavorare oltreoceano. Da quando poi Donald J. Trump ha conquistato la Casa Bianca facendo della lotta all'immigrazione una bandiera, il tema è diventato ancora più scottante. Mettete da parte per un attimo il muro del Messico: **il Presidente che ha promesso di far tornare grande l'America ha imposto una stretta anche all'immigrazione regolare.** Quella che, nel 2017, ha portato negli USA, secondo Fondazione Migrantes e AIRE, 6.233 nostri connazionali. L'ordine esecutivo «*Buy American and Hire American*» («Compra americano e assumi americano») dell'aprile 2017 si prefigge di garantire «salari e tassi di occupazione più alti per i lavoratori americani», e «di proteggere i loro interessi economici, applicando con rigore le nostre leggi sull'immigrazione». «Più che le norme, con Trump è cambiato l'approccio», spiega Annalisa Liuzzo, avvocato italiano che a Manhattan assiste tanti connazionali nell'acquisizione di visti, carte verdi e cittadinanza. E tra i visa sui quali la stretta è più evidente, figura l'H-1B, per profili altamente qualificati. «In effetti, negli ultimi vent'anni», spiega, «con quel visto è stato fatto entrare chi avesse genericamente una laurea»: Trump sta provando a invertire la rotta.

SECONDO LA NATIONAL FOUNDATION FOR AMERICAN POLICY (NFAP), già sul finire dell'anno fiscale 2017 la percentuale di dinieghi era aumentata significativamente, e, per la Reuters, il numero di richieste di maggiori evidenze tra gennaio e agosto era salito del 45% rispetto al 2016. «L'anno scorso, molte pratiche venivano respinte con la richiesta di più informazioni nel caso in cui il livello di stipendio offerto fosse il più basso dei quattro possibili», racconta Liuzzo. «I funzionari dell'Immigrazione volevano verificare che per quella posizione fosse in effetti necessaria una laurea», spiega l'esperta. «Tale contestazione ci è stata fatta addirittura per un avvocato. Come si può essere avvocati senza laurea?». Nell'ultimo anno, invece, «ci è stato chiesto di dimostrare che ci sia lavoro sufficiente per impiegare il candidato a tempo pieno per il periodo del visto». Il risultato è una dilatazione delle tempistiche, con un'attesa che, in alcuni casi, passa da sei a nove mesi e più, e un aumento di costi per le aziende.

UNA TRAFILA CHE OONA, italiana di 23 anni nata a Londra, una laurea alla Northeastern University di Boston e un lavoro nel campo della finanza, ha appena vissuto con angoscia. «Proprio il giorno in cui abbiamo chiesto la procedura d’urgenza, hanno smesso di concederne», racconta. Anche la sua pratica è stata rimandata indietro con la richiesta di maggiori evidenze: «Era inizio agosto: i miei avvocati avevano consegnato i documenti ad aprile e la mia application è stata sorteggiata a fine maggio». Sì, perché se il numero di candidature, come sistematicamente avviene, supera la quota prefissata, sarà una lotteria a selezionare chi potrà continuare a sperare. **«È stata una lunga attesa: mesi in cui non potevo pianificare la mia vita**, non sapevo se rinnovare l’affitto a Boston perché il mio visto sarebbe presto scaduto». «Ero già pronta a lasciare tutto», ricorda Oona. «Ma quattro giorni prima del termine, è giunta l’approvazione: un sollievo». Non tutti, però, hanno un datore di lavoro disposto a sobbarcarsi questa trafila e i relativi oneri economici. Soprattutto, sapendo che potrebbe passare quasi un anno prima che il candidato possa iniziare a lavorare. «Di questo passo, non saranno tanto gli immigrati, italiani o no, a scoraggiarsi», osserva Liuzzo, «quanto le aziende che dovrebbero assumerli».



Una ragazza colombiana si prepara all'esame per ottenere la cittadinanza americana

L'H-1B NON È L'UNICO VISTO a subire restrizioni. «Anche ottenere l'O-1, per persone con abilità straordinarie, sta diventando più difficile», racconta l'avvocato. Un trend che iniziava a delinearsi già prima di Trump, «perché anche in quel caso c'erano stati abusi. Ma, da due anni a questa parte, l'Immigrazione ha cominciato a richiedere informazioni non previste dai requisiti del visto». Sofia (*nome di fantasia*, ndr), traduttrice 34enne dal 2013 a New York, accetta di parlare a condizione di non rivelare la sua identità: una richiesta avanzata da tutti gli intervistati di questo servizio, che non hanno ancora in mano un'approvazione. **I controlli, in effetti, sono molti, e si teme che qualcosa possa andare storto.** Sofia sta attendendo in Italia notizie sul suo caso ormai da settimane. Prima di fare richiesta per l'O-1, ha provato la strada del B-1, per visitatori per motivi di affari. «Pochi giorni prima dell'intervista al Consolato, i miei avvocati mi hanno avvertita che stavano respingendo molte domande. Così, per non rischiare, non mi sono presentata». Se ti negano un visto, in effetti, sarà molto più complicato ottenerne un altro in futuro. «Sto vivendo questo passaggio con parecchia ansia. Ho amici italiani che, negli USA da anni, sono dovuti tornare. Quanto a me, sono stata costretta a mettere in pausa la mia vita. Penso che questo periodo di limbo sia direttamente proporzionale alla perdita di identità di un expat. Accresce il senso di non appartenenza a nessuna società».

TRA LE OPZIONI DI SOFIA, per forza di cose, c'è il rientro definitivo in Italia. «Cosa penso delle politiche di Trump? Non mi piace che i candidati qualificati vengano svantaggiati, per smorzare la competizione con gli americani. È frustrante vedere la propria esperienza interrompersi così, dopo che si è fatto un percorso di anni negli Stati Uniti». Uno stress che Elena, artigiana a New York, titolare di un visto O-1 e in attesa dell'intervista finale per ottenere l'estensione, conosce bene. «La prima volta che ho provato a ottenere un visto, tre anni fa, sono rimasta traumatizzata. Non conoscevo le procedure, né bene l'inglese. Ero convinta che non l'avrei mai avuto: l'aiuto degli avvocati è stato determinante». La trafila del rinnovo è stata, per lei, meno complicata: «Ci ero già passata. Ma quando è arrivato il momento di rifare i documenti, mi è quasi venuta la febbre». Il pensiero che, nel frattempo, alla Casa Bianca si era insediato Trump l'ha sfiorata, ma non

scoraggiata: «Razionalmente, ho pensato di avere le carte in regola. E poi, l'unica cosa che si può fare è provarci e accettare quello che verrà».

«Se ho mai pensato di tornare? Certo: qui mi sento temporanea, e a ricordarmelo c'è il mio visto, della categoria "non-immigranti"». Viene da chiedersi perché affrontare una simile trafila, quando abbiamo l'opzione di stare in Europa. Io, però, sono cocciuta. Ma non faccio progetti a lungo termine». C'è anche chi, dopo anni di tentativi, ha rinunciato. Renato, 41 anni, un lavoro nel mercato dell'arte, ha vissuto a New York per sei e il ricordo di quel periodo gli suscita sentimenti contrastanti. «Ripensandoci ora dall'Italia, non potrei più sostenere la pressione per il visto a cui ero sottoposto». Renato, già titolare di un permesso da studente, è poi ricorso a quello turistico per poter tornare frequentemente nella Grande Mela alla ricerca di un'opportunità. L'apice della frustrazione l'ha raggiunto quando il titolare di una galleria d'arte, che dopo un colloquio sembrava pronto ad assumerlo, **«non se l'è più sentita di farsi carico di tutto l'iter del visto, appena ha saputo che cosa avrebbe comportato, anche a livello economico». «Ho lasciato New York convinto che il mio mondo sarebbe crollato. Non è successo: ho rivalutato tanti aspetti dell'Europa», confessa. Oggi, guarda con interesse a Londra, Brexit permettendo: «Esiste un mondo oltre gli Stati Uniti, per fortuna».**

E POI C'È LAURA, 33 anni, campana, che vive a New York da tre con il suo compagno, nessuno dei due ha un visto. Dopo una vacanza di due mesi, sono tornati nella Grande Mela come turisti, ma sono rimasti oltre la scadenza dei 90 giorni consentita. «In Italia eravamo disoccupati: il locale del mio compagno, dove anch'io lavoravo, era fallito. Non avevamo nulla da perdere». Percorrere i canali regolari era una battaglia persa: «Non abbiamo alcun tipo di competenza, sarebbe stato impossibile». Dopo i primi mesi di scoramento, però, le cose hanno cominciato ad andare meglio: «Ho iniziato a fare la babysitter, senza contratto, e quel poco che guadagnavo era molto più di quello che prendevo in Italia. Oggi lavoro a tempo pieno, vivo con il mio compagno e mi tolgo anche qualche sfizio». Laura, però, non può uscire dagli Stati Uniti: se lo facesse, rischierebbe di non poter più rientrare. «Se mi manca l'Italia? Tanto. È dura, per una donna forse di più. Non passa giorno in cui non pensi di tornare a casa, ma dovrei lasciare la vita che mi sono duramente costruita, senza alcuna prospettiva». «Se Trump mi fa paura? No.», afferma. «Se mi devono scoprire, che mi scoprano. Se ci penso, quasi mi farebbero un favore». Oggi, Laura sa che l'unico modo per regolarizzare la sua situazione è sposare un americano. «Sto sondando il terreno: mi serve una persona fidata. Al netto di questo», conclude, «io ho 33 anni e il mio compagno 40: si pensa a una famiglia, a un figlio. Non mi pongo limiti».